

SALVATORE QUASIMODO

Salvatore Quasimodo nasce a Modica, in provincia di Ragusa, nel 1901. Trascorre l'infanzia in Sicilia e in gioventù svolge diversi lavori. Nel 1930 pubblica la sua prima raccolta di versi, *Acque e terre*, a cui ne seguono altre, fra cui *Ed è subito sera* e *Giorno dopo giorno*. Importanti anche le sue traduzioni di poeti greci e latini. Quasimodo riceve il premio Nobel per la letteratura nel 1959. Muore a Napoli nel 1968.

Quasimodo è considerato uno dei massimi sponenti dell'Ermetismo. Nella sua vasta produzione ai temi personali si affiancano temi civili e sociali: nelle sue prime raccolte di versi egli rievoca con commozione la sua terra natale, in quelle successive giunse alla partecipazione alle sofferenze degli uomini e ai problemi del suo tempo. I suoi versi riflettono, con pacata ma inesorabile attenzione, sul dramma, sulla solitudine, sul perché della vita dell'uomo. Il linguaggio è molto curato, essenziale, privo di artificiali sovrapposizioni, spesso oscuro.

Alle fronde dei salici

Di fronte alla sofferenza e alla morte che colpiscono esseri umani inermi, anche la poesia rimane muta, incapace di raccontare e di dare un senso alle immagini di odio e di violenza provocate dalla guerra.

*E come potevano noi cantare
Con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

schema metrico:
endecasillabi sciolti

Parafraasi:

E come potevamo noi, poeti, continuare a scrivere poesie durante l'oppressione tedesca, con i morti sparsi sui prati gelati nelle piazze, con il pianto innocente dei fanciulli, con l'urlo disperato delle madri che cercavano i figli uccisi e impiccati al palo del telegrafo?
Per un voto di silenzio le nostre cetre erano appese ai rami dei salici, oscillavano inerti al triste vento della guerra.

L'ERMETISMO

In Italia, tra gli anni Venti e Trenta, cioè nel periodo fra le due guerre mondiali, si afferma la più alta espressione poetica del Novecento: l'ermetismo. Questo termine, che non si riferisce a un vero e proprio movimento letterario quanto piuttosto a un comune atteggiamento assunto da un gruppo di poeti, viene coniato dal critico Francesco Flora per sottolineare la difficoltà di comprensione di questo tipo di poesia. E' probabile comunque che il termine "ermetico" sia derivato dal nome del Dio greco Ermete, considerato il dio dei misteri in quanto accompagnava le anime dei morti nell'aldilà. I poeti ermetici intendono la poesia come momento di folgorazione, di grazia, come intuizione improvvisa del mistero della vita. Di conseguenza le loro composizioni sono molto brevi, scarse, diventano poesia pura, essenziale, che si esprime attraverso poche parole di intenso valore allusivo, simbolico, capaci di evocare sensazioni straordinarie. Gli ermetici rifiutano qualsiasi formalismo esteriore e riducono tutto all'essenziale: semplificano la sintassi privandola dei nessi logici, aboliscono talora la punteggiatura, utilizzando il verso libero che evidenzia maggiormente il valore della singola parola. I poeti ermetici in modi concentrati ed essenziali esprimono il senso di vuoto, di solitudine morale dell'uomo contemporaneo, il suo "male di vivere" in un'epoca travagliata da tragiche esperienze sociali e politiche come quelle della Prima Guerra Mondiale e del ventennio fascista.